

INTRODUZIONE

La questione dell'“essenza del cristianesimo” non fu sollevata, come alcuni titoli di libri lasciano intendere, solo in un recente passato o nel presente. Già verso la metà del IV secolo, durante le grandi controversie teologiche trinitarie di quel tempo, il vescovo Atanasio di Alessandria (*ep. Serap.* 2, 7, 3 [118]) adoperò esattamente questo concetto, quando parlò del «tratto distintivo del cristianesimo» (χαρακτήρ τοῦ χριστιανισμοῦ). Quanto è “distintivamente cristiano”, lo specifico della fede cristiana consisteva per Atanasio nella convinzione che, nella pienezza dei tempi, il *Lógos* divino si fece uomo. Questo «tratto distintivo», così recita la sua formulazione lapidaria e pregnante, sarebbe giunto a noi «dagli apostoli attraverso i Padri» (*ibid.*, 2, 8, 1 [119]).

Già molto presto la chiesa cominciò a fare un inventario di coloro che considerava essere suoi Padri nella fede. Dopo che già Eusebio di Cesarea aveva fornito nella sua storia ecclesiastica (*Historia ecclesiastica*: fino al 324) [trad. it., Desclée, Roma 1964] numerose notizie su autori e opere cristiane antiche e ne aveva riportato lunghi estratti, nel 392/3 Girolamo creò, con il suo catalogo di scrittori rinomati (*De viris illustribus* [trad. it., *Uomini illustri*, in SAN GIROLAMO, *Opere scelte* I, UTET, Torino 1971, 101s.]), la prima storia della letteratura cristiana che, più volte ampliata e completata nei secoli successivi, costituì la base della futura patrologia, di quella disciplina parziale della teologia storica, che appunto sotto il nome di “patrologia” o scienza della letteratura cristiana antica studia la vita e l'opera degli scrittori ecclesiali dei primi secoli. Mentre nei manuali e nei testi scolastici di patrologia di più vecchia data al ritratto biografico e all'elenco delle opere di un autore seguiva una presentazione della sua dottrina teologica, spesso un po' unilateralmente ispirantesi alle sistematizzazioni teologiche dell'evo moderno, nelle opere più recenti di patrologia la ricostruzione del pensiero teologico di autori cristiani antichi passa in secondo piano, quando non si rinuncia addirittura consapevolmente a occuparsi dei loro contenuti teologici dottrinali.

Il significato dogmatico degli scritti cristiani antichi, ivi emarginato, fu invece sistematicamente studiato, a partire dal XVII secolo, in una specifica *theologia patristica*, che a differenza di altre discipline (*theologia biblica*, *scholastica*, *symbolica*, *speculativa*) si occupò della dottrina di autori patristici e la espose a servizio della dogmatica. Di qui si sviluppò nel XVIII e XIX secolo quella parte della storia dei dogmi, che studia gli scritti dei Padri della chiesa – accanto agli atti dei concili, ai testi liturgici e a reperti archeologici – come una delle testimonianze più importanti per la formazione dei dogmi cristiani.

Nonostante uno studio scientifico della letteratura patristica, iniziato nel XVI e XVII secolo e successivamente intensificato, il contenuto teologico della formula atanasiana, secondo la quale la fede cristiana sarebbe giunta a noi nella sua forma specifica «dagli apostoli attraverso i Padri», non è ancora stato sufficientemente approfondito. Mentre finora la vita e l'opera dei Padri (patrologia) e i contenuti dottrinali della loro teologia (patristica, storia dei dogmi) furono studiati e documentati in molteplici forme, la questione dell'idea di teologia che i Padri della chiesa avevano in mente, dei fondamenti e dei metodi della loro riflessione sulla fede, non è ancora stata fatta oggetto di quell'attenzione che questa forma specifica di trasmissione della predicazione apostolica, questa prima risposta fondamentale data al messaggio della rivelazione, merita.

Quali vie conoscitive conducevano alla fede predicata dagli apostoli? com'era possibile accertarsi di essa? chi garantiva l'interpretazione autentica di ciò che era stato tramandato oralmente o per scritto? in che modo quello che proveniva dagli apostoli era stato tradotto, affinché potesse dare una risposta a questioni completamente diverse? quale ruolo svolgeva la conoscenza umana nella conoscenza della fede, quali erano le sue possibilità e i suoi limiti? quali resistenze incontrarono i primi tentativi di approfondimento intellettuale del patrimonio della fede? quali situazioni resero indispensabili delle riflessioni più approfondite? come si formarono i criteri e le regole della riflessione sulla fede?

Queste ed altre questioni furono sì prese finora in considerazione in numerose singole ricerche, però non sono ancora state fatte oggetto di una trattazione complessiva, che esponga in maniera riassuntiva i fondamenti della riflessione cristiana antica sulla fede e permetta di riconoscere come i Padri della chiesa concepivano la teologia e come la facevano. Simili panoramiche di fondo sono però necessarie per ovviare a una perdita di rilevanza della ricerca patristica, ricerca che continua ad essere portata avanti da specialisti per esperti, ma che non riesce a immettere i suoi ri-

sultati, al di là di questa ristretta cerchia, nel discorso teologico generale in maniera tale che i Padri della chiesa possano essere percepiti anche oggi come *locus theologicus*, come preziosa fonte di conoscenza.

Precisamente l'impostazione sistematica e la questione del contributo specifico dei Padri della chiesa per la dottrina dei principi e la gnoseologia teologica distingue la presente monografia da esposizioni di una "storia della teologia" quali quelle che sono state recentemente composte, anche se non ancora nell'area di lingua tedesca, per presentare in ordine cronologico singoli pensatori o scuole, unitamente alle loro impostazioni, stili e metodi, e per lumeggiarli in base alle loro diverse costellazioni storiche.

Se la prospettiva storica permette di mettere in luce soprattutto l'elemento singolo e particolare e di riconoscere la molteplicità delle forme, in cui la riflessione cristiana antica sulla fede fu effettuata, uno sguardo retrospettivo dato dalla teologia alla propria storia non può esaurirsi nello studiare in maniera puramente storiografica e positivistica i grandi testi del passato, le condizioni in cui nacquero e l'importanza che allora ebbero o di persistere sul piano della descrizione religiosa fenomenologica. Se la teologia si occupa, alla luce della ragione, della questione della verità della fede, allora lo studio teologico di documenti del passato non può prescindere da questa questione. In altre parole, le fonti storiche sono interessanti e rilevanti soprattutto perché parlano di quella verità e perché possono aiutare in modi diversi a conoscerla. Nelle pagine che seguono cercheremo di vedere quale contributo il pensiero dei Padri della chiesa possa portare al riguardo.

Un tentativo di presentare in forma sistematica i tratti fondamentali della concezione patristica della teologia non può fare a meno di confrontarsi con la domanda scettica, la quale si chiede se sia mai esistita "la teologia" dei Padri della chiesa. Parlare di una teologia dei Padri della chiesa non induce a pensare a un'uniformità del pensiero cristiano antico, uniformità che invece risulta difficile da verificare storicamente? non esiste piuttosto una varietà quasi sterminata di teologie, che non permette di menzionare assieme Padri apostolici e autori postcalcedonesi, alessandrini dediti alla speculazione e sobri antiocheni, siriani entusiastici e austeri romani, antimontanisti e neoniceni e di citarli come testimoni di un'unica e medesima concezione? Senza dover livellare differenze evidenti nel modo di pensare e di procedere di singoli autori, regioni e epoche – proprio in questo consiste infatti non da ultimo la ricchezza unica della teologia patristica – è tuttavia possibile scoprire nel pensiero

dei Padri della chiesa delle costanti e delle convergenze a proposito della concezione fondamentale della teologia, della sua essenza, dei punti in base ai quali essa deve orientarsi e dei metodi che deve adoperare. Le numerose citazioni di fonti e documentazioni, che si trovano nelle pagine che seguono, mirano a rendere riconoscibile questo *consensus patrum* e a far percepire nella incontestabile polifonia simultaneamente l'intrinseca armonia delle voci.

Se i teologi patristici non proposero in fondo alcuna idea privata, ma si sforzarono di approfondire intellettualmente «ciò che è stato creduto dappertutto, sempre e da tutti» (VINCENT. LER., *comm.* 2, 5 [65]), se furono e vollero quindi essere in primo luogo testimoni della fede della chiesa, «hanno insegnato alla chiesa quello che hanno imparato nella chiesa» (AUG., *c. Iul. imp.* 1, 117 [vol. XIX/1, 167]), allora questa fede della chiesa è l'unica ermeneutica adeguata, il vero luogo della comprensione di quei testi, perché essa li prende e cerca di interpretarli nel loro vero significato. Solo dove si accompagna a questa ermeneutica lo studio storico delle fonti riesce a cogliere quello spirito da cui gli scritti dei Padri sono nati e mediante il quale il loro pensiero in fondo si manifesta.

Ma quale valore una ricostruzione il più possibile autentica del concetto patristico di teologia potrebbe dunque avere per il presente? il quadro così ottenuto non è tutt'al più interessante dal punto di vista storico, ma niente affatto teologicamente rilevante? la coscienza critica dell'odierna riflessione sulla fede non deve liberarsi proprio da modelli antiquati di pensiero, che un simile modo di vedere pensa di scoprire dappertutto nei documenti del passato? tanto per menzionare solo un esempio significativo, i Padri della chiesa non adoperarono troppo frequentemente in maniera ovvia e decisa concetti e termini come "ortodossia" ed "eresia"? simili categorie non sono considerate ormai da lungo tempo come "costrutti della tradizione vittoriosa", come espressione di una "storia dei vincitori"? La nuova regola del linguaggio in via di affermazione, che adopera quei concetti ormai solo facendoli precedere da un "cosiddetto" o mettendoli tra virgolette, potrebbe sì essere vista in alcuni casi come espressione di una più affinata coscienza storica dei problemi, che vede la complessità delle valutazioni teologiche di determinate posizioni in maniera più differenziata di quanto poterono vederla – spesso polemizzando nelle difficili condizioni di visibilità di una «lotta nella notte» (SOCR., *b. e.* 7, 32, 5) – gli autori di allora. Ma una generale presa di distanza da quella terminologia potrebbe anche essere indizio di una relativizzazione della questione della verità all'interno della stessa teologia che, almeno nelle

sue discipline storiche, si limita a una semplice rilevazione e descrizione dei fatti e rinuncia a problematiche, criteri e valutazioni specificamente teologiche, conformandosi così in fondo alla scienza della cultura e alla storia delle religioni.

Di fronte a ciò viene da domandarsi se qualche aspetto della teologia dei Padri non viene troppo velocemente qualificato come risultato di un superato modo di pensare, perché quelle concezioni contraddicono le plausibilità correnti della modernità e mettono in discussione schemi abituali dell'odierno modo di fare teologia. Sotto questo aspetto la maniera in cui i Padri della chiesa pensarono la fede possiede senza dubbio un potenziale critico nei confronti delle riduzioni e degli appiattimenti della concezione della teologia di epoche successive.

Se l'elemento critico nei confronti del presente, insito in ogni grande tradizione, spetta quindi anche alla teologia patristica, allora anche la sua conoscenza fa parte dei "ricordi pericolosi", che permettono di comprendere quanto poco ciò che è momentaneamente valido debba simultaneamente essere per forza di cose anche l'unicamente valido e quanto viceversa la conoscenza del passato possa essere più profonda e ricca di certe cose escogitate oggi. Uno sguardo dato ai fondamenti della teologia patristica può essere un antidoto contro quella dimenticanza della storia, che ha come conseguenza il fatto che l'odierna prassi scientifica rimane spesso irretita solo nell'orizzonte del proprio modo di pensare. Già nel 1824 Johann Adam Möhler, tutt'altro che un insignificante conoscitore dei Padri della chiesa, evidenziava quel che la loro teologia potrebbe significare per epoche successive: «È sempre una cosa buona se, durante un tempo caratterizzato da mancanza di vigore spirituale, il singolo prova la sensazione di tale debolezza e va perciò alla ricerca del vigore lì dove esso esiste, per rinvigorirsi a sua volta; se, consapevole della propria ignoranza, vuole attingere tale vigore lì dove furono ammassati tesori di sapienza. [...] Dove uno non è saggio grazie alle proprie forze, lì la saggezza consiste nell'assimilare quella di altri»¹.

¹ J.A. MÖHLER, *Pragmatische Blicke*, in ID., *Nachgelassene Schriften. Nach den stenographischen Kopien von Stephan Lösch (1881-1966)*, I: *Vorlesungen, Entwürfe, Fragmente*, a cura di R. Reinhardt, Paderborn 1989, 48.